

presenza agostiniana

31° cinquantenario
della morte di S. Agostino

O Verità, Verità, quali profondi
sospiri salivano anche allora verso
di Te dall'intimo della mia anima
(Conf. 3,6)

agostiniani
scalzi

4

**LUGLIO
AGOSTO**

1980

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VII - n. 4 - Luglio-Agosto 1980 (40)

S O M M A R I O

28 Agosto	3	P. Felice Rimassa
Agostino: Sacerdote della Chiesa di Dio	5	P. Benedetto Dotto
Al servizio del Buon Pastore	8	P. Eugenio Cavallari
I capolavori agostiniani: Il Commento ai Salmi	12	P. Angelo Grande
		P. Ignazio Barbagallo
Il Terziario - sacerdote delle realtà terrestri	15	P. Luigi Pingelli
Frazione del pane: vita comune	18	P. Gabriele Ferlisi
Riflessioni ai margini di un corso di esercizi spirituali: Alla ricerca di una identità	21	P. Pietro Scalia
Giovani in cammino	23	P. Flaviano Luciani
Davanti a Dio	26	P. Pietro Scalia
Storia di una scelta: Novizio	29	P. Aldo Fanti

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

« Amiamo il Signore. Dio nostro; amiamo la sua Chiesa! Amiamo Lui come Padre, la Chiesa come madre. Amiamo Lui come signore, la Chiesa come sua ancella. Difatti noi siamo i figli dell'ancella...

Ebbene, fratelli, tenetevi tutti stretti insieme a Dio come padre, e alla Chiesa come madre ».

(Esposiz. sul salmo 88, d.2,14)

28 AGOSTO



Pancrazio Cappella,
S. Agostino,
Stampa su incisione

Già nella celebrazione dei primi Vespri della solennità del santo padre Agostino, la Chiesa esalta il S. Dottore come la gloria dei presuli, l'estimatore della povertà, il difensore della verità, il predicatore ispirato della divina Parola, la mirabile guida dei monaci che, arricchiti della sua aurea Regola, indirizza verso la via regia dei cieli.

Ma la liturgia eucaristica del 28 agosto, presenta con maggior vigore la figura e l'opera del santo Padre.

In essa infatti, dopo averne ricordate le tristi esperienze giovanili, da cui è stato liberato dalla potenza della grazia per le insistenti preghiere e lacrime della madre, si pone in rilievo la sua totale offerta a Dio, in stretta unione con i fratelli, a somiglianza degli apostoli e dei primi cristiani di Gerusalemme, donandosi alla Chiesa con l'esempio del pastore amabile e vigile e con la sublimità degli scritti.

Tra questi la liturgia ricorda quelli contro i Manichei, dove prova con forza la esistenza di un solo Dio, che crea e conduce attraverso la vita umana; contro gli Ariani dov'è affermata la divinità di Cristo, generato dall'eternità dal Padre, che forma un solo corpo con la Chiesa, che battezza, consacra, santifica.

Per questo generoso e qualificato servizio Agostino è chiamato: « luce della Chiesa », « guida santa verso il Cristo », astro fulgido nella Chiesa, assetato della vera sapienza, ricercatore instancabile dell'eterno Amore.

Ma perché — possiamo giustamente domandarci — Agostino è stato così grande ed ha illuminato di tanto splendore non soltanto la religione e la fede, ma tutto quanto il sapere umano, non di un tempo ma di tutti i tempi e di ogni continente?

La stessa liturgia che andiamo citando, proprio nell'introdurre il rito della sua festa, applica al nostro santo Padre la significativa frase biblica del libro 1° dei Re: « Dio concesse a lui saggezza e intelligenza molto grandi e una mente vasta: perciò il suo nome divenne noto tra tutti i popoli ».

Ed è quindi facile comprendere il genio e l'opera eccezionale di Agostino.

Dio gli affidò un ruolo unico per la nobiltà della scienza e della verità; lo chiamò ad una singolare attività di maestro e di guida; gli assegnò il compito di salvaguardare la stabilità della dottrina rivelata, per la evangelizzazione degli uomini, perché potessero guardare ad essa come criterio sicuro di salvezza nelle vicende della Chiesa; lo volle Padre nella fede di innumerevoli figli, grande nell'autorità, singolare nell'equilibrio.

Per questo lo ha arricchito dei mezzi che gli erano necessari per realizzare in modo mirabile la sua chiamata, la sua vocazione.

Alla sua morte, il 28 agosto del 430, anche se rimpianto dai suoi e dalla comunità cristiana d'Africa, la Chiesa ebbe la certezza che Agostino aveva compiuto interamente il suo servizio, secondo il piano di Dio, e poteva quindi sentirsi più sicura e più matura per affrontare le dure lotte che l'attendevano nei secoli e vincerle per il trionfo della verità e dell'amore.

E nessuno meglio dei suoi figli spirituali è in grado di cogliere l'eccezionale validità della sua opera nel quotidiano impegno di fede, d'amore, di salvezza.

F. R.

AGOSTINO:

Sacerdote della Chiesa di Dio

Alla direzione del monastero di Tagaste, Agostino rimase poco tempo: lo spazio di neppure tre anni. Fu una sosta relativamente tranquilla della sua vita. Godeva della pace con Dio e con se stesso, ed era ancora lontano dalle lotte e dalle diatribe che caratterizzeranno il suo servizio di sacerdote e di vescovo per circa quaranta anni.

Aveva raggiunta, insomma, la tranquillità dello spirito dopo averla inseguita per anni, che gli permetteva, ora, di scorgere il Creatore nelle creature che lo circondavano, e la mano della Provvidenza negli avvenimenti che, da vicino o da lontano, lo toccavano nella persona. Il dolore per la morte prematura e, comunque, non prevista a breve scadenza, del figlio Adeodato — abbiamo visto — lo aveva prostrato e gli aveva dilaniato il cuore di padre, ma si era poco a poco attenuato per lasciare il posto alla calma della rassegnazione. « Signore, tu lo levasti dal mondo — scriverà pochi anni dopo ma con mente pacata ora io lo ricordo, non avendo più nulla a temere né per la puerizia, né per l'adolescenza sua, né per quando poi fosse stato uo mofatto ». (Conf. IX, 6,14).

Era, in realtà, il piano di Dio che voleva Agostino per sé e per la Chiesa a tempo pieno, che si andava lentamente dipanando. Nel disegno della Provvidenza — e non è detto sia sempre facile scorgerlo e soprattutto accertarlo di primo acchito, con piena disponibilità — rientrava evidentemente la recisione abbastanza rude, bisogna confessare, di ogni possibile legame con la terra.

« Fuor... della dolce chiostra »

A Tagaste, contento delle cose più semplici che gli si presentavano nella loro umi-

le e fragrante bellezza, Agostino viveva felice. Levandosi dal riposo, all'alba, si trovava salutato dalla fronde degli alberi carichi della rugiada notturna e dal garrulo cinguettio dei passeri, così numerosi in Africa. Al suo cuore di teologo e di poeta affiorava allora la preghiera: « fammi la grazia, Signore, di restare qui sotto queste pacifiche ombre, aspettando quelle del tuo paradiso ».

Negli schemi di Dio, spesso così diversi dai nostri, però, egli non era destinato al nascondimento. Se si vuole che la lucerna « illumini coloro che sono in casa », leggiamo nel Vangelo, bisogna collocarla sul candeliere e non nasconderla sotto il moggio. Ed erano in parecchi ad avere interesse che ciò avvenisse al più presto.

La gente, specie dopo che Agostino si era venuto affermando un po' dappertutto come illustre convertito, prima, e come scrittore profondo e forbito, poi, continuava a tenerlo d'occhio: quelli di Tagaste per non lasciarlo scappare, quelli di fuori per accaparrarselo.

L'occasione propizia si presentò un imprecisato giorno del 391 quando da Tagaste si recò a Ippona. Il motivo che valse a decidere Agostino alla bella passeggiata di un centinaio di chilometri e a trarlo « fuor... della dolce chiostra », era stata la preghiera di « un ufficiale dell'Imperatore » abitante ad Ippona, che aveva bisogno di essere aiutato per chiarire certi dubbi e perplessità di indole morale e intellettuale.

Memore di quanto gli era occorso a Milano quando, a sua volta, titubante e incerto sul da farsi, aveva trovato valido appoggio in Ambrogio e Simpliciano, Agostino si era mosso spinto evidentemente dalla carità. Nutriva in più, il che non guasta, forse, la

segreta speranza di trasformare il funzionario di Ippona in fervente monaco di Tagaste...

Può anche darsi — c'è chi lo pensa, senza tuttavia poterlo dimostrare — che tutto ciò fosse un tranello abilmente tesogli, fatto sta che l'arrivederci alla città natia si trasformò in addio per sempre. Tant'è che non sappiamo con certezza assoluta se vi sia più ritornato... almeno per molto tempo.

Ippona Regia

Ippona Regia (o Regale), da non confondersi con la omonima e meno nota Ippona Diarrytes, situata anch'essa sulla costa mediterranea, era lo scalo marittimo più im-



Chiesa della Consolazione - Genova:
S. Agostino riceve dal vescovo Valerio la consecrazione sacerdotale

portante dell'Africa settentrionale, dopo beninteso quello di Cartagine da cui distava, grosso modo, circa duecento chilometri.

Era una città invidiabile non solo per posizione geografica, paragonabile a quella di Napoli, ma per la ricchezza che circolava fra la sua popolazione. Oliveti verdeggianti, ampi vigneti, lussureggianti campi di grano che sagaci latifondisti coltivavano, e facevano coltivare, ne assicuravano l'opulenza. Alla foce del Seybouse, al riparo del promontorio montagnoso del Gebel Edoug, il porto favoriva i traffici marittimi con le svariate popolazioni che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo. Erano vivissime le relazioni commerciali con l'Italia, la Grecia, la Siria, la Gallia si importavano ed esportavano merci, cultura ed uomini.

Ecclesiasticamente e civilmente dipendeva da Cartagine, capitale riconosciuta dell'Africa proconsolare, dove risiedevano i rappresentanti tanto del Papa come dell'Imperatore, vale a dire dell'Autorità centrale. Dal Primate di Cartagine dipendevano giuridicamente le sei provincie ecclesiastiche della Numidia, Mauritania Cesariense, Mauritania Sitifense, Proconsolare, Bisacena e Tripolitania.

Quando Agostino vi giunse nel 391, la città esisteva da oltre un millennio e da duecento anni era « civitas romana », cioè « una città di cittadini romani ». La « romanitas » vi si era insediata d'imperio e su vasta scala, ed era testimoniata da un teatro capace di cinque o seimila persone, dalle Terme di Sossio, grandiosi bagni pubblici, che diverranno famose per la disputa di Agostino col manicheo Fortunato, e da un tempio classico che dominava l'abitato costruito nel sito di un antico santuario di Baal-Ammon.

Le condizioni religiose, dal punto di vista cristiano, se non proprio deludenti, erano almeno abbastanza critiche. Per non parlare delle forme di paganesimo che affioravano, di tanto in tanto, anche nelle manifestazioni della pietà — Agostino se ne dovrà occupare fin dall'inizio del sacerdozio — i cattolici erano tribolati dai Manichei e dai Donatisti. I primi si erano insediati con grande successo di proselitismo ai margini della demoralizzata comunità. Il

loro campione era il prete Fortunato, che Agostino aveva conosciuto a Cartagine. Gli altri, cioè il partito di Donato, predominavano tanto in città come in campagna. C'è perché si sentivano spalleggiati da molti latifondisti e perché godevano del tacito compiacimento dell'autorità civile. Erano arrivati al punto, nella loro petulanza, da proibire ai fornai di cuocere il pane dei cattolici, e tutti possono capire il disagio che ciò causava...

L'anziano Vescovo cattolico, Valerio, si sentiva a disagio e non di grado di fronteggiare validamente la realtà. Greco di origine e di formazione, a quanto pare, egli non si era ancora, nonostante l'età, completamente inserito nel mondo africano. La poca padronanza del latino, che era la lingua ufficiale, e la scarsa conoscenza del dialetto punico, che era parlato da buona parte della popolazione, costituivano, per lui, un notevole handicap: era il suo cruccio quotidiano.

Proprio di questo parlava il vecchio Vescovo ai fedeli radunati nella basilica di Ippona nell'imminenza della quaresima quando la necessità di istruire il gregge si fa più pressante per il pastore. Egli aveva urgente bisogno di « una voce » che gli permettesse di arrivare a tutti con competenza e con chiarezza.

Confuso tra la folla era Agostino che si era recato in chiesa immerso nei propri pensieri e ben lontano, come egli stesso racconta, da ciò che gli sarebbe capitato tra poco e che avrebbe cambiato l'impostazione della propria vita avvenire.

Bisogna dire che i fedeli di allora fossero particolarmente sensibili al problema che il vescovo manifestava loro con parole accorate se cercarono seduta stante la soluzione che tutti conosciamo. Che cosa succederebbe oggi in un caso del genere? La domanda è un tantino maliziosa e... i paragoni sono sempre odiosi...

Nell'assemblea cominciò a circolare un mormorio confuso « Agostino prete ». Le voci, dapprima sommesse, divennero unanimi e sfociarono addirittura nella violenza.

Agostino si trovò così inopinatamente nel

bel mezzo di un santo tumulto, veicolo — non è strano? — dell'autentica volontà di Dio.

Ebbe un bel schermirsi ed accampare motivi e ragioni per non raccogliere quella « croce »: non servì assolutamente a nulla, anzi... Non bastarono neppure le lacrime che gli rigavano il volto. Si pensò addirittura che queste fossero il frutto del suo disappunto per non essere stato eletto vescovo e si cercava di consolarlo... Come dire: sarà per un'altra volta, c'è tempo...

Fatto sta che fu preso, spogliato a viva forza degli abiti civili e portato davanti a Valerio che lo ordinò sacerdote proiettandolo dalla contemplazione nel pieno della vita attiva.

Dopo un periodo, del resto abbastanza breve, di ritiro e di meditazione, Agostino cominciò ad essere « la voce articolata » della Chiesa di Ippona. Era stato un periodo, si può dire, di assestamento che egli aveva domandato e che Valerio gli aveva accordato.

Venne, dunque, alla ribalta durante la quaresima di quell'anno stesso (391) col'istruzione dei catecumeni. In seguito si vide affidato l'ufficio della predicazione, diremmo, ufficiale. Nel fare questo Valerio era andato decisamente contro corrente perché la chiesa africana non prevedeva che un semplice sacerdote predicasse alla presenza del vescovo. E si era attirato anche le critiche di alcuni colleghi più conservatori i quali, però, visto il buon esito dell'iniziativa, finirono con l'imitarlo.

Non erano passati tre anni da quando era stato ordinato sacerdote che Agostino spiegò il Credo (de Fide et Symbolo) ai Vescovi della regione radunati ad Ippona a concilio per la prima ed ultima volta. Aveva al suo attivo la disputa con il prete Fortunato (manicheo) che aveva costretto ad abbandonare il campo dove non sarebbe più ritornato. Si preparava ad affrontare per la prima volta pubblicamente i Donatisti.

Di queste cose, però, visto che lo spazio è quella che è, discorreremo al prossimo numero.

P. Benedetto Dotto

Al servizio del Buon Pastore

Non è raro, leggendo S. Agostino, imbatteci in sue confidenze personali, assai preziose per capire il 'perché' interiore che lo spinge a dire o a scrivere o ad agire in una determinata maniera. E ciò accade in apertura di un capitolo o di un sermone o di una lettera.

Le Confessioni svelano il suo dramma umano e religioso, le Lettere rispecchiano fedelmente il suo cuore di pastore.

E' superfluo ricordare che per lui il sacerdozio è stato un fardello tremendo, forse anche per la maniera inopinata e improvvisa, scelta dal vescovo di Ippona Valerio, di nominarlo davanti ai fedeli riuniti nella cattedrale: « mi fu fatta violenza a causa dei miei peccati (non so infatti a che altro debba pensare)... Non v'è nulla in questa vita, e soprattutto in questo tempo, di più difficile, faticoso e pericoloso, ma nulla è più felice agli occhi di Dio, della dignità di vescovo o di prete o di diacono, se si assolve a questa milizia nel modo prescritto dal nostro capitano » (Lett. 21, 1). Egli, riflettendo che il Signore lo ha chiamato in modo certissimo e la Chiesa lo ha 'mandato' in modo inequivocabile, conquista una pace nuova e più dinamica; neppure l'idea tormentosa della propria indegnità e insufficiente preparazione lo arresta o disarmava: « il Signore mi ha irriso e ha voluto rivelarmi a me stesso con l'esperienza stessa delle cose » (Lett. 21, 2). I mezzi spirituali, cui affiderà il suo sacerdozio, sono la preghiera, lo studio della Scrittura e le lagrime; di fronte al bene delle anime « ho avuto forte paura di accampare scuse per esimermi » (Lett. 31, 4).

Ecco come Agostino presenta se stesso tutta la sua azione pastorale in un passo che potremmo chiamare lettera di intenti o pro-

grammatica: « Dio solo, cui sono palesi i segreti del cuore umano, sa che quanto io amo la pace cristiana altrettanto sono addolorato delle azioni sacrileghe di coloro che persistono nella rottura di questa pace. Dio sa pure che questo mio dolore nasce da un sentimento di pace e che non agisco per costringere alcuno a tornare contro sua volontà nella comunione della Chiesa cattolica, ma affinché a tutti gli erranti appaia chiara la verità, e, una volta resa manifesta mediante il nostro ministero con l'aiuto di Dio, persuada da se stessa a farsi abbracciare e seguire » (Lett. 34, 1). Da una parte l'amore dell'unità e la sollecitudine della carità, dall'altra la franchezza dell'amicizia e l'obbedienza a Cristo daranno slancio inesauribile al suo cuore di pastore. La cattedra di Agostino sarà nella Chiesa di Ippona, chiamata felicemente « Basilica della pace o maggiore », e da essa egli guiderà i fedeli verso la piena comunione dogmatica, liturgica e disciplinare: « Togliamo di mezzo tutti i dissensi e amiamo la pace che tutti, dotti e ignoranti, capiscono doversi preferire alla discordia; amiamo e conserviamo l'unità » (Lett. 105, 3, 11).

Il metodo pastorale

Esso per Agostino inizia da un certo 'stile' spirituale che guida gli interventi del sacerdote, cioè dalla rettitudine dell'animo che non si basa sul giudizio degli uomini ma trova incrollabile fondamento solo nella coscienza e nell'intima sincerità delle concrete azioni (cfr. Lett. 112, 2). Questa rettitudine predilige la lealtà e franchezza sia nel parlare che nell'agire: « chi si comporta con i cattivi in guisa da farli pentire della loro malvagità, sa anche provvedere al

loro bene con l'indignazione: come i cattivi ci nuocciono con l'adularci, così i buoni giovano con l'avversarci » (Lett. 151, 7).

Il metodo pastorale di Agostino tiene conto dell'avvertimento paolino: « non cercare ciò che è utile a te ma a molti perché si salvino » (I Cor. 10, 33), perciò predilige tempi lunghi e pazienza, mansuetudine e dolcezza: « certi abusi si tolgono non con l'asprezza o la durezza, non con maniere imperiose ma più ammaestrando che comandando, più ammonendo che minacciando. Con la moltitudine bisogna agire così, la severità invece deve essere usata per i peccati di pochi... E se facciamo qualche minaccia, facciamola con dolore, affinché noi non siamo temuti per nostra autorità ma Dio per il nostro discorso » (Lett. 22, 5). Nelle discussioni, egli raccomanda di togliere di mezzo gli inutili rimproveri che le due parti sogliono scagliarsi contro reciprocamente per ignorare e di trattare la cosa concretamente, razionalmente, basandosi sulla S. Scrittura (cfr. Lett. 23, 6-7).

Infine, il metodo di Agostino sceglie la maniera semplice e umile che permette un contatto più immediato e spontaneo con la gente: « la madre della gelosia (male più grave fra noi che fra il popolo) è la superbia e il desiderio smodato della lode degli uomini, che spesso genera l'ipocrisia. Si accetti l'onore non per sé ma per Dio e per coloro ai quali non può essere utile se perde il prestigio abbassandosi troppo » (Lett. 22, 2, 7).

Priorità pastorali

Agostino sa benissimo che il primo e sostanzialmente unico compito del sacerdote è innalzare l'edificio della carità di Dio nel cuore dell'uomo e nella vita sociale. A questo obiettivo finalizza il lavoro pastorale e la sua preparazione 'professionale'. Anzi, qualche anno prima di morire designò il prete Eraclio perché lo sostituisse nel disbrigo degli affari correnti ed egli avesse più tempo a disposizione da dedicare allo studio (« le sante riflessioni ») della S. Scrittura (cfr. Lett. 213). Raccomanda: « Serviti della scienza come di una macchina per innalzare

l'edificio della carità che rimane in eterno anche quando la scienza sarà distrutta » (Lett. 55, 21, 39).

Lo studio indefesso di Agostino si traduce in un centinaio di opere. Perché egli scrive tanto? Ecco: « io confesso che mi sforzo di appartenere al numero di coloro che scrivono facendo progressi e fanno progressi scrivendo... Se Dio, come desidero, mi concederà di raccogliere e di spiegare in un'opera composta per questo preciso scopo tutte le mie affermazioni di tutti i miei libri che con piena ragione mi dispiacciono, allora si vedrà quanto io sia imparziale nei miei riguardi » (Lett. 143, 2).

In seconda linea, Agostino pone le attività vere e proprie che devono comunque rispondere al superiore bene delle anime. Se questo lo postula, allora è disposto a buttarsi nel fuoco anche per far maritare bene una ragazza orfana o ad amministrare i beni della Chiesa.

Ma le sue preoccupazioni vere di pastore sono verso coloro che turbano la carità o l'unità. Questo testo finale valga come compendio splendido di tutto il cuore e l'azione di Agostino pastore: « Che cosa interessa a noi degli altrui fardelli, se non in quanto desideriamo correggere quanta più gente possibile sia col biasimo che con qualunque altra misura disciplinare, animati da spirito di mansuetudine e da premura di carità? Se poi non riusciamo a correggerli, non omettiamo di comunicare con essi nel ricevere e amministrare i sacramenti divini se lo riteniamo assolutamente necessario per la salvezza degli altri, senza però comunicare nei loro peccati; il che avviene solo approvandoli o favorendoli... Noi non vogliamo sradicare il buon grano separandolo dalla zizzania né lasciarlo indifeso né vagliarlo... Noi abbiamo pure paura di rompere le reti con gli scismi, cioè col voler scansare i pesci cattivi, col pericolo di cadere tutti nel mare d'una funesta libertà » (Lett. 105, 5, 16).

Valga questa cosmica visione della storia della Chiesa a confortarci in un periodo, quale è l'attuale, gravido di lotte e di speranze. Anche il suo tempo era così.

P. Eugenio Cavallari

Il commento ai salmi

I salmi sono centocinquanta inni o cantici, di lunghezza variabile, indirizzati a Dio come preghiera di lode, di ringraziamento, o come semplice sfogo dell'anima. Essi sono riuniti in un libro della bibbia chiamato appunto dei salmi.

Essendo pagine della sacra scrittura sono scritte per ispirazione di Dio, ecco perché, in tutti i tempi, sia prima che dopo Gesù, furono considerate il linguaggio più efficace per rivolgersi al Signore.

Ancora oggi i sacerdoti e le anime consacrate pregano con i salmi in determinate ore del giorno. Anche tra i semplici fedeli essi ritornano familiari grazie al largo uso che se ne fa pure nella celebrazione della messa.

In S. Agostino: « gli accenti appassionati dei salmisti che lodano, ringraziano, ammoniscono, invocano, trovarono le vie del cuore fin dal tempo della conversione. Da quel momento divennero oggetto abituale di meditazione e formula quotidiana di preghiera. Una volta sacerdote, pensò di commentarli per intero allo scopo di aiutare il

popolo, che li sapeva a memoria e li cantava in chiesa e in casa, a comprenderne il significato e a gustare la bellezza.

Lo fece per lo più con discorsi. Ne risultò un'opera immensa — la più voluminosa tra quelle agostiniane — che tenne occupato l'autore dagli inizi del sacerdozio agli anni dell'episcopato ormai inoltrati. Una opera immensa; ma anche una miniera inesauribile e affascinante della dottrina teologica e spirituale » (A. Trapè: S. Agostino).

Trattandosi, come si è detto, di discorsi rivolti al popolo, il linguaggio è necessariamente semplice, l'esposizione minuziosa, le ripetizioni frequenti, le immagini e gli esempi efficaci perché tratti dall'esperienza della vita di ogni giorno. A conferma ecco un esempio tratto dal commento al salmo 36: « quando le cose sono tranquille, allora l'uomo deve raccogliere per sé la parola di Dio e chiuderla nell'intimo suo, allo stesso modo che la formica cela nei recessi delle caverne i frutti del lavoro estivo. Durante l'estate infatti si dedica a far questo; ma viene l'inverno, cioè sopraggiunge la tribolazione, e se non troverà nel suo intimo di che mangiare, inevitabilmente perirà di fame. Così chi non ha raccolto per sé la parola di Dio... sopraggiunge l'inverno, ma non trova quanto cerca... entro di sé non ha nulla; fuori non trova quanto cerca ».

Nei commenti ai salmi ritroviamo pure i temi vitali e familiari per Agostino: la incarnazione di Gesù con la conseguente irruzione del divino nella storia umana; la grazia: libertà degli uomini e libertà di Dio; ma soprattutto la Chiesa: « sapete, conoscete e comprendete che siete collocati in questo Corpo; e tale è la vostra fede, che Cristo è il nostro Capo; noi siamo il corpo di quel Capo (Sal. 36). Ma ora siamo nel suo monte, cioè nella sua Chiesa, e nella sua tenda... quale speranza sentiamo?... dalla sua santa Chiesa entrerò all'altare sublime di Dio (Sal. 42). Per una via dura ha camminato (Gesù), ma grandi cose ha promesso. Seguilo. Non guardare soltanto dove passerari, ma anche dove giungerari » (Eal. 36).

La vena a cui attingere sarebbe inesauribile, ma eccoci alla conclusione con il notissimo testo, che possiamo chiamare la chiave agostiniana che introduce ai « salmi pregati ». Si trova nel discorso sul salmo 85: « ...quando rivolgiamo a Dio la nostra preghiera, non dobbiamo separare da lui il Figlio, e quando prega il corpo del Figlio, esso non deve considerarsi staccato dal capo. In tal modo la stessa persona... il Signore nostro Gesù Cristo... prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo quindi le nostre voci in lui, come pure la sua voce in noi ».

P. Angelo Grande

L'ideale sacerdotale degli Agostiniani Scalzi

Traduzione dell'ideale di S. Agostino

Gli Agostiniani Scalzi sono sorti in seno alla Chiesa dal giugno 1592 al 16 novembre 1593, date in cui aprirono il loro primo convento ed ebbero l'approvazione, mediante decreto, del superiore generale dell'Ordine Agostiniano.

Dunque essi sono nati 1200 anni dopo che S. Agostino era stato ordinato sacerdote. Quantunque inseriti in un altro contesto socio-culturale, i lontani figli del vescovo d'Ipbona seppero cogliere lo spirito sacerdotale del loro grande Padre e viverlo secondo le esigenze ecclesiali del loro tempo.

Ecco brevemente alcuni raffronti.

Apostolato alimentato dalla contemplazione

Agostino non avrebbe voluto ascendere al sacerdozio in considerazione delle gravi responsabilità che implica tale ministero e soprattutto per il senso di umiltà da cui era animato. Lo accettò perché conobbe che la sua elevazione al sacerdozio era voluta da Dio e perché di fronte alle necessità della Chiesa, bisogna porre i propri ideali.

Così infatti insegnerà ai monaci: « *Non vogliate neppure anteporre la vostra pace alle necessità della Chiesa; se nessuno tra i buoni volesse prestarle l'opera nel generare nuovi figli, nemmeno voi avreste trovato il modo di nascere alla vita spirituale* » (Lett. 48, 2).

Gli Agostiniani Scalzi hanno codificato nelle loro costituzioni la duplice esigenza di obbedienza e di carità con queste parole: « *Gli Agostiniani Scalzi professano una vita mista; e perciò si dedicano alla preghiera e allo studio delle discipline sacre, e, nello stesso tempo, a tutte le opere del sacro ministero, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, secondo le necessità della chiesa e dei tempi e sotto la guida dell'obbedienza* » (Costit. 1931, 4).

Questo punto delle loro Costituzioni enuncia al primo posto la vita di preghiera e di studio sacro, proprio per conformare i religiosi alla vita e alla dottrina di S. Agostino.

Infatti, quando Agostino fu chiamato al sacerdozio, in una lettera inviata al vescovo Valerio, richiese un periodo di raccoglimento per applicarsi allo studio delle sacre Scritture, giacché « conoscendo e assimilando quanto è scritto nei libri sacri, un uomo di Dio può attendere più ordinatamente agli affari ecclesiastici o per lo meno vivere con più retta coscienza tra le schiere malvage

oppure morire per non perdere quella vita a cui sola sospirano i cuori umili e mansueti » (Lett. 21, 4).

All'epoca in cui venne fondato l'Ordine degli Agostiniani Scalzi la spiritualità cristiana ricevette impulso dalla compilazione di opere sistematiche e « somme » di teologia mistica.

I nostri religiosi si inserirono in questo fervore contemplativo, teorico e pratico, col sancire nelle loro costituzioni: « *In primo luogo, tutti i sacerdoti si applichino allo studio della teologia mistica* » (Costi. 1620, II parte, cap. III, n. 7).

Ciò è conforme all'insegnamento agostiniano sul primato della contemplazione, armonizzata con la necessità dell'apostolato, e su quanto aveva scritto nella citata lettera, in continuazione delle ultime espressioni:



« *E come può realizzarsi questo (l'attendere agli affari ecclesiastici), se non, come dice il Signore, chiedendo, cercando, bussando; cioè mediante la preghiera, la lettura e le lacrime* » (Lett. 21, 4).

Peculiarità degli Agostiniani Scalzi

Il lettore avrà notata l'espressione sopra riportata di S. Agostino. Egli in sostanza ha affermato che all'ideale sacerdotale e della vita eterna vi « sospirano i cuori umili e mansueti » solamente.

Più tardi, scrivendo ad Endossio, abate in un monastero dell'isola di Capraia, esorta ad essere fedeli alla vita contemplativa propria dei monaci e a fondare l'apostolato ecclesiastico voluto dalla Chiesa sulla virtù dell'umiltà: « *Vi esortiamo quindi nel Signore, o fratelli, che praticiate l'ideale religioso abbracciato e perseveriate fino alla fine; se la Chiesa richiederà i vostri servizi, non assumeteli per brama di salire in alto, né rifiutateli spinti dal dolce far nulla, ma ubbidite con mitezza di cuore a Dio sottomettendovi con mansuetudine a Colui che vi dirige, che guida i miti nella giustizia e amministra i docili nelle sue vie* » (Lett. 48, 2).

Gli Agostiniani Scalzi, rileggendo questi insegnamenti del loro Padre, in un momento in cui si dava la scalata agli onori e alla dignità, decisero di legarsi con un voto speciale, quello di non ambire cariche ecclesiastiche, per seguire l'invito di Gesù « *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore* » (Mt 11, 29).

L'apostolato della parola e del sacramento

S. Agostino sintetizza tutto il ministero sacerdotale intorno a due capisaldi, da cui

ricevono impulso e vita tutte le forme di apostolato.

La parola di Dio. I sacerdoti agostiniani scalzi avevano come compito fondamentale di predicare la parola di Dio. Il numero dei predicatori è molto alto e tra di essi ce ne fu una quantità che predicarono sui principali pulpiti d'Italia, quali, per fare solo qualche nome, il ven. P. Bonaventura da S. Guglielmo (+ 1656), il P. Gregorio Uleana da Gesù e Maria (+ 1670), il quale per ordine del card. Pallotti, dopo aver predicato Avventi e Quaresime a Bologna, dove nel 1645 pubblicò le lezioni bibliche sulla Passione di Gesù, dovette recarsi a predicare a Corfù; il P. Ignazio Danisi della Croce (+ 1784), fondatore dell'Accademia Napoletana Aletina, colonia dell'Arcadia, e il P. Geminiano da S. Mansueto, che nella seconda metà del sec. XVIII forse tolse la palma a tutti i suoi confratelli.

Il primo cronista dell'Ordine, P. Epifanio da S. Girolamo, nel 1640 scriveva che su 800 religiosi, applicati alle diverse attività, « *de Predicatori ve ne sono tanti che arrivano al numero di 150 di bonissime lettere et talenti quali del continuo et ogni anno fanno gran profitto nella Chiesa di Dio* » (Cronache, ms., p. 212).

Gli Agostiniani Scalzi in questo ministero ripetevano nel loro cuore quello che aveva detto S. Agostino: « *Anche noi, piccoli come siamo e indegni di paragonarci a lui (S. Paolo), andiamo seminando le parole di Dio e aspettiamo dalla nostra condotta una messe abbondante* » (Disc. 150, 1).

Il ministero del sacramento. Con questa espressione S. Agostino intendeva il servizio sacramentario nella Chiesa, ma soprattutto quello dell'Eucarestia.

Il ministero che gli Agostiniani Scalzi hanno prestato tra i fedeli, sin dall'origine, è incentrato sulla liturgia, primo loro compito, nell'amministrazione dei sacramenti, sulla vita eucaristica.

Le loro antiche Costituzioni si esprimevano così: « *Niente conduce alla crescita nella grazia e nelle virtù, quanto la degna sunzione dell'Eucarestia* » (Costit. 1620, parte I, cap. 4, 1).

La centralità dell'Eucarestia nella loro vita religiosa e sacerdotale è sottolineata dal loro primo e più autorevole scrittore di mistica, P. Ignazio da S. Maria (+ 1644).

Questo autore raffigura la perfezione religiosa e cristiana ad una torre. La torre, egli dice, è tanto alta che tocca il cielo, perché essa si identifica con la S. Scrittura, che viene dall'alto e ci solleva fino al cielo. Da qui, il culto per la parola di Dio degli Agostiniani Scalzi, a somiglianza di S. Agostino. Però, dice il nostro scrittore mistico, in cima alla torre, dalla quale dobbiamo combattere i nemici che ci assalgono, bisogna ammassare le vettovaglie necessarie. Questo approvvigionamento è costituito dall'Eucarestia, come insegnano le Costituzioni degli Agostiniani Scalzi.

Pertanto possiamo condensare il significato e il programma eucaristico dei nostri religiosi in quelle espressioni di S. Agostino ben note e ripetute coralmemente in ogni tempo: « *O sacramento di pietà! O simbolo di unità! O vincolo di carità! Chi vuol vivere ha dove vivere, ha di che vivere. Si avvicini, creda, s'incorpori, perché sia vivificato* » (Comm. vg. Gv. 26, 13).

In questi ultimi tempi ci siamo sentiti ripetere dai documenti conciliari e pontifici che la liturgia eucaristica è il principio e il fine dell'evangelizzazione e della catechizzazione, perché in essa « *si attua l'opera della nostra Redenzione* » (S. C. 2).

Dunque gli Agostiniani Scalzi, già fin dalla loro origine, avevano centrato bene il loro servizio sacerdotale. Oggi però hanno bisogno di chi si associ a loro.

Possano queste pagine suscitare anime generose che si dedichino a questo sublime ideale.

P. Ignazio Barbagallo

IL TERZIARIO

Sacerdote delle realtà terrestri

In queste pagine dedicate al terzo Ordine abbiamo ripetutamente affermato che i Terziari devono tendere alla santità rimanendo inseriti nella realtà terrestre nella quale si trovano, in modo che il mondo non sia per loro un impedimento nella ricerca dell'incontro con Dio, ma addirittura costituisca un aiuto e la via più normale per attuare questo costante e prossimo avvicinamento al Signore.

Questa via specificamente adeguata al loro particolare stato diventa comoda e scorrevole se con impegno i Terziari si sforzeranno di operare nelle realtà terrestri ordinandole a Dio.

In questa prospettiva essi si sentono confortati dall'azione creativa di Dio realizzata per amore, dall'Incarnazione di Cristo che partecipando alla nostra realtà quotidiana e inserendovisi in modo pieno e spontaneo l'ha santificata, dalla constatazione biblica che l'uomo è stato posto da Dio al centro della creazione, è stato costituito capo e centro delle real-

tà terrestri e con il dono dell'intelligenza il Creatore « gli ha fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera » (Populorum progressio, numero 27).

Proprio perché il cristiano, come uomo, è chiamato da Dio a questo particolare compito di imprimere il suo segno nella creazione e, nell'ordine della grazia, a « manifestare a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo » (A.A. 7/938), il Terziario deve essere il sacerdote delle realtà terrestri.

Questo titolo diventa realtà effettiva quando il terziario « assume la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e, in esso, guidato dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mosso dalla carità cristiana opera direttamente in modo concreto; come cittadino coopera con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità; cerca dappertutto ed

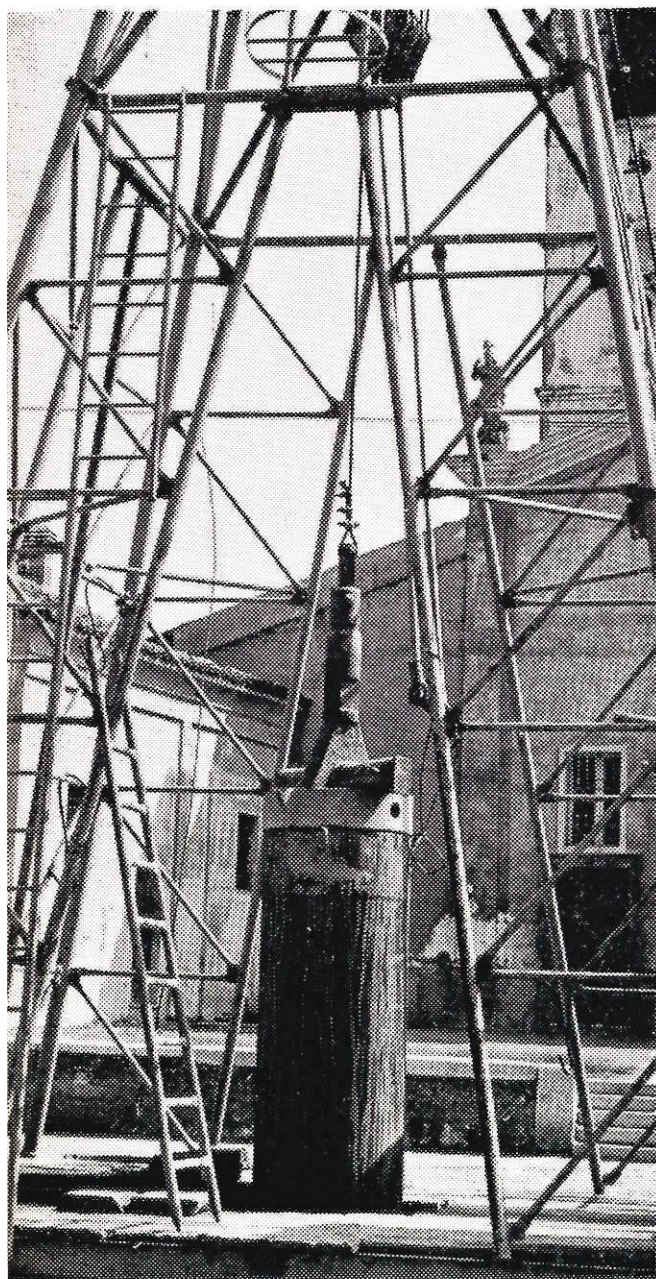
in ogni cosa la giustizia del Regno di Dio » (A.A. 7/941).

In forza di questo ruolo specifico « diversamente dai religiosi, che vengono inviati nel mondo per proclamarvi ufficialmente la forza di quella grazia che supera il mondo; a differenza dei sacerdoti che vengono inviati nel mondo per proclamarvi il compito soprannaturale della salvezza e dispensare i doni della grazia, i laici restano nella vita del mondo quali apostoli del dono della creazione e araldi di un ordinamento cristiano delle stesse strutture » (P. Brugnoli, *La spiritualità dei laici*, pag. 189).

Questo pensiero è più concretamente espresso da Paolo VI nella « *Populorum progressio* » (n. 81), quando si esprime in questi termini: « I laici... debbono penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita » e dal documento conciliare « *Ad Gentes* » (n. 15/1132) in questo modo: « (I laici) sono chiamati a reggere ed orientare cristianamente quei settori dove essi debbono essere capi: come padri o madri di famiglia: come dirigenti di fabbrica, o insegnanti ».

In questo lavoro di impegno nel sociale bisogna però fuggire il pericolo di tendere prevalentemente alla conquista della prosperità materiale, non bisogna correre il rischio di rendersi insensibili ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, altrimenti questo affannarsi per la promozione umana diventa un umanesimo esclusivo ed alienante.

Solo quando non ci si chiude alla dimensione di Dio e dello spirito i laici nel loro lavoro diventano, come si espri-



me Gesù nel Vangelo: « I veri adoratori che adoreranno il Padre in spirito e verità » (Gv. 4,23) nelle officine come nelle scuole, in parlamento come nei sindacati, nell'impegno manuale come in quello intellettuale, nella vita di lavoro, qualunque essa sia (cfr. G. Montorsi, L'itinerario spirituale del francescano secolare, pag. 77).

I laici, da veri sacerdoti, diventano ponte di congiunzione tra la terra e il cielo, tra la città terrestre e la città celeste, quando facendosi guidare dallo spirito del Vangelo, sapranno vedere nelle creature una scala che conduce al Creatore.

Questo discorso sul sacerdozio delle realtà terrestri dei laici impegnati in genere, e quindi anche dei nostri terziari in particolare, ci porta a scoprire con maggiore evidenza il legame di reciprocità vitale che deve esistere tra il nostro raggio di azione apostolica sacerdotale-religiosa e l'apporto del lavoro apostolico specifico di essi.

In altre parole noi sacerdoti agostiniani abbiamo bisogno della collaborazione dei nostri Terziari per svolgere il nostro ministero.

A. Cazzera nel suo volume « Il sacerdote del Concilio » si esprime in questi termini : « Innanzi tutto l'uomo non si salva senza la sua cooperazione alla grazia. Noi (sacerdoti) siamo strumenti di questa grazia, ma abbiamo bisogno che il prossimo accetti il dono di Dio e s'impegni a farlo sviluppare e fruttificare. Il « sì » iniziale e il « sì » finale della salvezza spetta al laico: la sua volontà libera e cosciente è la condizione indispensabile per la fecondità del nostro lavoro

sacerdotale. Abbiamo bisogno dei laici per far giungere ad altri laici il messaggio e i mezzi della salvezza. Certi ambienti sono impenetrabili ad una azione ministeriale qualificata e diretta. La testimonianza, l'azione del collega, del compagno di lavoro e di professione può accendere il primo dialogo tra Dio e l'uomo ».

E' evidente che queste considerazioni così generiche sono perfettamente applicabili al rapporto di comunione nell'azione apostolica, tra i sacerdoti dell'Ordine agostiniano e i laici aderenti all'Ordine secolare agostiniano; infatti il terzo Ordine secolare agostiniano si pone e si impegna come mediazione spirituale del nostro carisma profetico a servizio del popolo di Dio a cui si collega e per questa mediazione si realizza tra gli Agostiniani Scalzi e il proprio terzo Ordine secolare una vera comunione e una vera e piena integrazione apostolica in continuo stimolante conforto spirituale.

La conclusione più logica in rapporto al tema trattato è dunque questa: « Il sacerdote non può far tutto da solo. Neppure Dio ha voluto fare da solo: ha voluto gli uomini per continuare il regno umano, gli animali per continuare il regno animale, i vegetali per continuare il regno vegetale. Ha voluto gli angeli suoi ministri. Il dono della grazia di Dio è così importante e pesante che esige le braccia di molti... il mondo è così vasto, il lavoro così grande, l'impresa della salvezza è così impegnativa che nessuna generazione umana può aspirare a portarla a termine da sola... Dio ci ha fatti differenti per la complementarietà, ci ha fatto simili per la solidarietà » (o.c. pag. 22-23).

Padre Luigi Pingelli

Frazione del pane - vita comune



LINGUAGGIO CHE SUSCITA INTERROGATIVI

Meraviglia il fatto che lo storico S. Luca parli del fervore della prima comunità cristiana di Gerusalemme come di una cosa del passato. Usando i verbi all'imperfetto, egli scrive che i primi cristiani «*erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*» (Atti 2,42). «*Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo*» (Atti 2,46-47; 20,7,11). «*La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune*» (Atti 4,32ss.).

Forse questa meraviglia è fuori posto, trattandosi solo di questioni stilistiche. Ma francamente tale motivazione sembra insufficiente,

da sola, a risolvere tutti gli interrogativi che l'incalzare dei verbi «*erano, frequentavano, spezzavano...*» suscitano nel nostro animo. Se quando S. Luca scriveva, la prima Comunità perseverava nella stessa intensità di impegno e di fervore, sarebbe stato di certo molto più vero ed efficace dire: sono assidui, frequentano, spezzano, hanno un cuore solo... Perché non si è espresso così?

MINORE PARTECIPAZIONE INTERIORE

Perché, quanto meno, erano scemati il fervore e la partecipazione interiore a questi gesti di fede. Anche se all'esterno nulla era cambiato, continuando i primi cristiani nella stessa assiduità all'ascolto della parola di Dio proclamata dagli apostoli ed alla frazione del pane, interiormente però tutto si andava avvolgendo di un velo di abitudinarietà, di superficialità, di indifferenza e di apatia spirituale, che svilivano questi gesti di fe-

de, riducendoli a semplici celebrazioni di rito. E S. Luca, che non era soltanto cronista di fatti, ma storico e «*lettore*» di essi, pur senza giudicare, non ha potuto non annotare a suo modo questo cambiamento interiore, e manifestare nostalgia per il tempo appena passato.

QUALE LA NOSTRA PARTECIPAZIONE INTERIORE?

Cosa annoterebbe sulle nostre comunità S. Luca, se oggi venisse chiamato a scrivere su di esse? Modificherebbe i verbi all'indicativo presente? o continuerebbe con il suo imperfetto o forse anche con il passato remoto? Direbbe che oggi i cristiani sono assidui all'ascolto della parola di Dio? che spezzano il pane?...

La domanda non sembri oziosa. Perché essa ci obbliga a prendere coscienza di una realtà che serve a qualificarci come cristiani. Chiediamoci: Qual è oggi il nostro atteggiamento nei confronti di questi stessi gesti che continuano ad essere le

colonne portanti di ogni comunità religiosa? In particolare, qual è la nostra condotta nei riguardi della «frazione del pane», cioè dell'Eucarestia?

Nessun dubbio che essa, da un punto di vista dottrinale, occupi nella spiritualità e nella legislazione di qualunque comunità ecclesiale e religiosa il posto centrale. Basti per tutte questa citazione conciliare: «*Non è possibile che si formi una comunità cristiana senza non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucarestia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità*» (Ministero e vita sacerdotale 6).

E anche da un punto di vista pratico, è certo che tutta la giornata di una comunità ecclesiale o monastica ruota intorno all'Eucarestia. Essa scandisce il suo ritmo di vita tanto nella quotidianità quanto nella straordinarietà dei suoi momenti forti.

Ma ciononostante, possiamo dire in verità che ad essa corrisponda una uguale centralità nella nostra vita interiore? Fino a che punto l'Eucarestia scandisce la nostra vita spirituale interiore? Fino a che punto il gesto di prendere il pane, spezzarlo, dividerlo e mangiarlo è un rito che celebriamo come osservatori, o è un gesto rituale-esistenziale che celebriamo vivendolo come attori? Cioè, lasciandoci interpellare, provocare, scomodare, coinvolgere nel suo dinamismo interiore di conversione e di vita?

LA VITA EUCARISTICA DI AGOSTINO

S. Agostino ha dato la sua risposta nelle Confessioni, scrivendo: «*Gli orgogliosi non mi calunnino, se penso al mio riscatto, lo mangio,*

lo bevo e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi di lui insieme a quanti se ne nutrono e si saziano» (Confess. X,43,70). La forza di questa testimonianza, tenendo conto del contesto dove essa è inserita, indica chiaramente che per Agostino questo gesto di pensare all'Eucarestia, di mangiarla e distribuirla scaturiva dalla sua interiorità: era un gesto non esteriore-rituale, ma interiore-rituale, cioè un gesto sacramentale di fede celebrato secondo il rito, ma partecipato, vissuto nell'interiorità del suo animo.

LA FRAZIONE DEL PANE. GESTO CHE INTERPELLA E PROVOCA

Agostino infatti, come del resto sua Mamma, Monica (cfr. Confess. IX,13,36), aveva ben compreso che la «frazione del pane» è per natura sua gesto che tende a interpellare innanzitutto l'intimo dell'uomo, a coinvolgerlo nella sua adesione personale interiore, a provocarlo perché esca fuori dalla barricata del suo egoismo, della sua autosufficienza, della privatizzazione esasperante dei suoi beni spirituali e materiali e si metta in atteggiamento di comunione fraterna con gli altri. Agostino aveva ben capito che la frazione del pane è sfida permanentemente al comodo, al benessere, alle sperequazioni, agli egoismi di tutti i tipi. La frazione del pane eucaristico esige di essere frazione della propria vita: prodigalità, «perdita» della propria esistenza (cfr. Mt. 10,39; Lc. 17,33; Gv. 12,25), proprio come hanno fatto Cristo e i martiri: «*Da questo notate fin dal principio, o carissimi, — diceva ai suoi fedeli il santo Dottore — come queste parole in maniera eminente si riferiscono ai santi martiri. Nessuno infatti fu mai tanto prodigo quanto*

coloro che donarono se stessi, come dice l'apostolo Paolo: 'Io stesso mi spenderò per le vostre anime' (2 Cor. 12,15). Fecero dono di stessi confessando a Cristo e adempiendo col suo aiuto quanto fu detto: 'Ti sei assiso a un grande banchetto; sappi che ti è necessario preparare di tali cose' (Eccli. 31,12). Qual è il grande banchetto se non quello da cui riceviamo il corpo e il sangue di Cristo? Cosa significa: 'Sappi che ti è necessario preparare di tali cose'? Non forse quello che precisa il beato Giovanni: 'Come Cristo ha dato la vita per noi, così anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli?' (1 Gv. 3,16; Discorso 31,2).

Ecco cos'è per S. Agostino la frazione del pane! E' ripetizione vivenziale del gesto di amore che hanno compiuto Cristo e i santi martiri! E' celebrazione della vita come una messa! Così facevano i primi cristiani, i quali non spezzavano il pane solo alla mensa eucaristica, ma spezzavano e condividevano tutto all'altra mensa, prolungamento di quella eucaristica la mensa della vita: «*Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... Nessuno... tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo... ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*» (Atti 4.32. 34-35). E ancora, ciò significa la frazione del pane: accoglienza e ospitalità ai poveri con i quali spezzare e condividere il pane della vita: «*Imparate, diceva S. Agostino, ad accogliere gli ospiti, nei quali viene riconosciuto Cristo. Che forse non sapete che ricevendo un cristiano, ricevete lo stesso Cristo? Non fu lui stesso a dire: 'ero forestiero e mi avete ospitato?'*» (Discorso 236,3; cfr. Discorso 89,7; 95,7)

**SIGNIFICATO E VALORE
EUCARISTICO DELLA
VITA COMUNE
AGOSTINIANA**

In questo contesto si comprende meglio tutto il significato e il valore eucaristico dei due punti iniziali della Regola agostiniana: « *Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio. Non dite di nulla: 'E' mio', ma tutto sia comune fra voi...* » (Reg. 34). Essi sono esigenza imperiosa e insieme test probativo della veridicità della nostra partecipazione interiore alla frazione del pane consacrato alla mensa dell'altare. E' infatti

il gesto liturgico della frazione del corpo del Signore che urge la frazione dell'altro pane dei nostri pensieri, sentimenti, lavoro, beni spirituali e materiali, in una parola, di tutta la nostra vita. Ed è questa frazione della nostra vita nella comunione fraterna la prova più persuasiva che celebriamo l'Eucarestia in modo vivo, provocatorio e trasformante. Allora soltanto siamo messi in condizione di comprendere e di vivere davvero questa meravigliosa realtà eucaristica, espressa da S. Agostino dall'accostamento che egli stabilisce tra l'unità di un solo pane, fatto di elementi dove la molteplicità di molti chicchi di grano confluisce nell'unità, e la

stessa unità di un cuore solo e un'anima sola, fatta di molti individui amalgamati dalla carità del Signore (cfr. *Comm. vg. Gv. 26,17; Discorso 272*). Davvero sulla mensa dell'altare c'è il mistero della nostra pace e della nostra unità di Cristo. Questi due aspetti non si possono separare. Chi riceve il mistero dell'unità e non conserva il vincolo della pace, non riceve il mistero (dell'Eucarestia) a suo vantaggio, ma a testimoniaio di accusa contro di sé (*Discorso 272*).

Frazione del pane e vita comune, un solo pane e un solo cuore, sono temi conduttori della vita religiosa agostiniana....

Padre Gabriele Ferlisi



Alla ricerca di una identità

« Ogni parola in più rischia di sciupare tutto ciò che è stato detto in questi giorni »: con questa frase il P. Generale ha iniziato il suo discorso conclusivo nella celebrazione eucaristica dell'ultimo giorno degli Esercizi Spirituali di S. Maria Nuova; e credo che fosse questa l'impressione di tutti i presenti al corso.

Tutto molto interessante, tutto molto bello, al punto che poteva sembrare troppo perfetto, e quindi fuori della realtà di tutti i giorni. Ma no! c'era la realtà! Non era una esposizione ideale e campata in aria. P. Lorenzo col suo parlare semplice ma incisivo, bonario ma penetrante, ci poneva davanti man mano un modello di Comunità che è possibile vivere, non nascondendo una situazione difficile che impedisce a volte di mettere in atto le intenzioni più belle. E sì! man mano che i giorni passavano ci rendevamo conto della bellezza di una vita comune improntata agli insegnamenti del S.P. Agostino e nel rispetto di una tradizione genuina da rivalutare; ci veniva proposto un impegno adeguato ai tempi che sta vivendo oggi la Chiesa, e quindi ogni Istituto religioso, ma senza gettare in aria ogni forma di esperienza legata alla spiritualità dei nostri Padri.

Quando, all'inizio del corso, ci è stato consegnato l'opuscolo contenente gli schemi degli argomenti che sarebbero stati trattati (iniziativa encomiabile da ripetere e completare in avvenire), forse qualcuno ha storto il naso pensando alla pesantezza di quelle « conferenze » e ai « dolci sonni » che avrebbero causato. Invece non è stato proprio così: l'attenzione era viva e lo ha dimostrato la vivacità del dialogo fraterno alla sera dopo cena, quando, riprendendo in chiave esperienziale e personale i temi della giornata, si animavano discussioni e dialoghi appassionati che dovevano essere interrotti solo dal pensiero che si faceva tardi ed il corpo aveva bisogno del suo sacrosanto riposo.

Ho parlato della realtà che è scaturita dagli incontri e dai dialoghi: e questa realtà non è affatto rosea. Ognuno ha avvertito quanto sia distante dalla Comunità ideale propostaci, la Comunità oggi possibile nella situazione reale dell'Ordine e delle Province; le difficoltà sono venute fuori con tutta l'evidenza possibile, forse proprio perché vivendo questi giorni e assaporando la bellezza del ritrovarci insieme fraternamente, si pensava già alla impossibilità di trapiantare questa vita nella realtà del quotidiano. Una cosa, però, penso sia venuta fuori: che non sia impossibile un tentativo di recupero dello spirito della Comunità. Non si può procedere soltanto col pensiero che tanto ormai... e quindi si continua a rotolare giù per la discesa. Una presa di coscienza decisa può farci guardare ancora in faccia, quei pochi che siamo, farci riflettere su quello che abbiamo scelto — lo spirito di S. Agostino nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi —; non considerarci secondi a nessuno, sentirsi « personalmente » coinvolti in un recupero del senso di Comunità, accettando i confratelli, « tutti » i confratelli, con il bagaglio di difetti

che ognuno si porta dietro, e non deponendo mai la speranza, ch   ci  che sembra impossibile per gli uomini, a Dio diventa possibile, solo che noi ci mettiamo nella sua prospettiva.

Il confratello che ha condotto gli incontri, con tanta passione bisogna dirlo, ci ha ripetuto fino all'esaurimento che la sua analisi oltre che una proposta personale   stata soprattutto una ricerca fatta insieme alla sua comunit  religiosa. Ne   venuta fuori una proposta pi  credibile, esperienziale, viva, realizzabile. Ed alla fine credo che tutti eravamo d'accordo con le sue conclusioni: la « sopravvivenza » dell'Ordine   legata al modo con cui ognuno di noi sapr  « credere » alla Comunit , « viverla » alla luce degli Statuti e delle tradizioni, « renderla credibile » con la propria testimonianza gioiosa.

Cos  brevemente non   possibile esporre i contenuti degli incontri, sar  ottima cosa rifletterli ogni tanto servendosi dello schema che ci siamo portati a casa con noi.

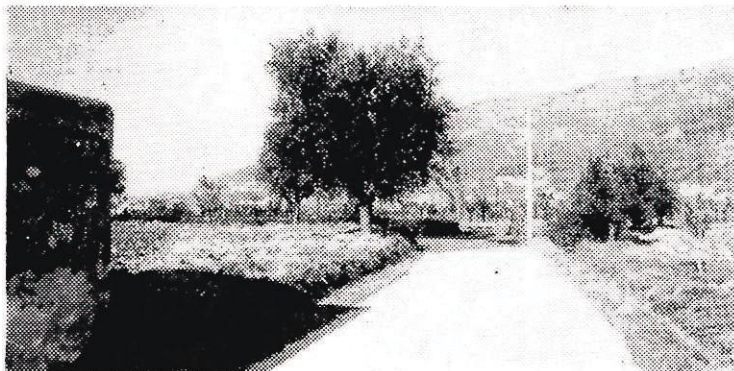
Non ho neppure tentato un cenno di cronaca, ma le giornate sono state vissute tutte con entusiasmo e partecipazione. Molto bella l'idea, subito realizzata, di una conclusione ai piedi della Madonna del Buon Consiglio nel suo santuario di Genazzano. Sentito l'incontro, casuale direi, ma fraternamente efficace, col nostro missionario del Brasile, P. Rosario. Bella la parentesi di fraternita gioia col gruppo dei giovani tedeschi « ora et labora » che hanno convissuto con noi, dandoci a volte esempio di ordine, attaccamento al lavoro, silenzio e preghiera.

Concludendo, desidero esprimere e credo a nome di tutti, il ringraziamento al Signore che ci d  ancora delle valide occasioni per « ripensare » e « ricredere » al nostro « carisma »; e rivolgere un invito a tutti coloro che per cause varie non erano presenti a S. Maria Nuova, a non farsi sfuggire l'occasione che si ripropone a settembre, identica, al santuario di Valverde. A costoro dico: superate quel senso di incertezza e di sfiducia che pu  a volte anche giustamente, prevalere, nel dover prendere la decisione di partecipare o meno. Si tratta di mettersi a disposizione del Signore, totalmente, anche a costo di andare contro la propria convinzione. Lui far , immancabilmente, tutto il resto.

P. Pietro Scalia



Partecipanti a' corso degli Esercizi spirituali



Giovani in cammino

Noi cristiani sappiamo di non essere « di questo mondo » (*Gv* 17,16). La nostra « città si trova nei cieli » (*Fil* 3,20). Siamo in esilio, come stranieri e profughi in un paese che non è nostro (*2Cor* 5,6; *Eb* 11,13; *Pt* 2,11). Il mondo in cui siamo costruisce idoli (*1Gv* 5,21), dunque non possiamo amare quello che è nel mondo (*1Gv* 5,21). Nostro desiderio è quello di « andare ad abitare vicino al Signore » (*2Cor* 5,8). In questo senso la nostra vita è una strada, un pellegrinaggio, un salire là dove c'è un posto preparato per noi, non più provvisorio (*Gv* 14,2-3; *Apoc* 14,1; *1Cor* 13,12). Chi « fa strada » si rende conto molto presto di una cosa: non si può materialmente, mentire né a se stessi né agli altri: arrivismi, egoismi, attribuzioni di ruoli, difficoltà varie... Per fare strada, perciò, bisogna prepararsi. Certo, lungo la strada è facile cadere (*Rom* 11,22), anche i più forti sono esposti alla possibilità di traballare (*1Cor* 10,12). E' solo il dono di Dio che ci permette di resistere. Importante è « tenersi fermi nel Signore » (*Fil*

4,1). E chi « fa strada » percepisce subito che il Cristo della frase: « Io sono la strada » (*Gv* 14,6), è la strada vivente. Per cui si fa strada sicuri. La strada è Gesù stesso: « Io sono la strada, la verità, la vita » (*Gv* 14,6). Non la guida, non un maestro, ma *la strada e la vita*; non un insegnante di verità, ma *la verità*.

Agostino e Leto

I giovani sono uomini « in cammino », per imparare, capire, crescere e maturare. E molte volte le difficoltà tarpano loro le ali, scoraggiandoli. Agostino ne ha incontrati parecchi di questi. Uno è Leto.

Leto era un giovane generoso, che aveva abbracciato la vita religioso-sacerdotale, ma, a causa delle resistenze di sua madre, era fortemente tentato di abbandonarla. Scrisse, per aiuto, ai « fratelli » d'Ipbona ed espresse il desiderio di ricevere una lettera di Agostino. La lettera desiderata non si fece attendere. E'

la lettera 243 dell'Epistolario di Agostino.

Questa lettera è particolarmente importante per le idee fondamentali per coloro che «s'incamminano» verso il Cristo: le esigenze della «milizia» cristiana, la bellezza della vita comune, che fa di tutti un'anima sola, l'unica anima di Cristo, la natura dell'odio che il Vangelo ci comanda di portare ai parenti, un odio che è amore, ma non amore *privato*, che divide, bensì un amore *pubblico* (o *sociale*) che unisce, perché insegna ad amare i parenti nella Chiesa, che è madre di tutti.

Agostino, uomo di scelte radicali, non di mezze misure, immediatamente propone a Leto scelte radicali: «Non disertare il suo campo (di Cristo), ove edificare la torre... perché se starai saldo nell'interno di essa, combattendo con le armi della parola di Dio, da nessuna parte potranno penetrare nel tuo cuore tentazioni d'alcuna specie» (*Lett.* 243,1), e nello stesso tempo propone la celebre scelta radicale dettata dal Cristo: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli, le sue sorelle e perfino la sua stessa vita, non può essere mio discepolo; e se non porterà la sua croce e non verrà dietro a me, non può essere mio discepolo» (*Ib.* 2).

Ostacoli per chi «fa strada»

La scelta radicale del Cristo, che Agostino fa propria, immediatamente cozza con gli ostacoli più vicini: i parenti e i beni temporali. E Agostino immediatamente dà consigli: «Tutte queste cose sono, per lo più, d'impaccio e di ostacolo per entrare in possesso, non dei beni esclusivi di ciascuno, che sono destinati a passar col tempo, bensì dei beni eterni. Per il fatto, per esempio, che una donna

è tua madre, per ciò stesso non è certa. Si tratta quindi d'un bene temporale e passeggero, come appunto puoi costatare ch'è già passato il fatto d'averti concepito, d'averti portato nel seno, d'averti dato alla luce e d'averti allattato. Per il fatto invece ch'essa è sorella in Cristo non è solo per te, ma anche per me e per tutti coloro ai quali è promessa l'unica eredità del cielo e hanno Dio per padre e Cristo per fratello, in virtù dell'amore che ci unisce in uno sola famiglia...» (*Ib.* 3).

Come superare questi ostacoli?

«Perché mai essa ti tiene come avvolto in una rete e, dopo averti trattenuto dala corsa intrapresa, cerca di farti tornare indietro e di farti incamminare per vie storte?... Perché è tua madre. Poiché, per il fatto d'essere sorella di tutti coloro i quali hanno per padre Dio e per madre la Chiesa, essa non è di ostacolo né a me, né a te, né ad alcun altro dei nostri fratelli che l'amano non già con un affetto particolare come l'ami tu nella tua propria famiglia, ma con un affetto comune con cui l'amano nella famiglia di Dio... Ma proprio perché tua madre, per la tua familiarità, devi far sì che sia recisa in essa la radice del suo affetto disordinato verso di te, perché non dia al fatto d'averti generato più importanza che non a quello d'essere stata generata come te dalla Chiesa» (*Ib.* 4)

«Ricordati dei benefici che hai ricevuto da tua madre e ch'essa ti elenca per indebolire il tuo carattere; ricordatene davvero e non essere ingrato, ma dimostra a fatti la tua gratitudine dandole beni spirituali in cambio di beni carnali, beni eterni in cambio di beni temporali. Essa rifiuta di seguirti? Almeno non crei a te degli ostacoli. Essa rifiuta di cambiarsi

in meglio? Sta' attento ch'essa non cambi te in peggio e ti conduca alla rovina morale » (*Ib.* 10).

Come parla Agostino! Lui che era molto attaccato alla madre, proprio lui che era ammalato di mammismo! Eppure, chi si mette alla sequela di Cristo, deve anche saper rinunciare a questo! Perché « se ti senti attratto dall'amore della verità e da quello di conoscere e scrutare la volontà di Dio nelle Sacre Scritture; se ti senti attratto dal sentimento del dovere di predicare il Vangelo, il Signore ti dà il segnale di vigilare... e di edificare la torre, da dove si possa scorgere e respingere il nemico della vita eterna. La tromba celeste chiama a battaglia il soldato di Cristo, e la madre lo trattiene? Certamente tale non fu la madre dei Maccabei e neppure simile alle madri spartane — fosse simile almeno ad esse! — delle quali si dice spronavano i loro figli alle imprese belliche! » (*Ib.* 6).

Camminare con la Chiesa

Ed ecco il grande amore che Agostino aveva per la madre Chiesa, più che a sua madre Monica! « Quali ragioni porta tua madre? Uccidi queste ragioni con la parola della salvezza, perdi in questo senso tua madre, affinché la ritrovi nella vita eterna! La Chiesa è madre anche di tua madre. E' stata essa a concepirti da Cristo, essa a partorirci col sangue dei martiri, a generarvi per la luce eterna; è stata ed è essa a nutrirvi col latte della fede! E mentre essa vi preparava un alimento più solido, vede con orrore che volete restare a vagire come poppanti privi di denti! » (*Ib.* 8).

« E pensare che questa madre, diffusa su tutta la terra, è turbata dagli assalti dell'errore, tanto vari e molteplici, che i suoi figli abortivi non esitano ormai di

insorgere contro di lei e di farle guerra con armi micidiali! E oltre a ciò essa deve affliggersi anche per l'infingardaggine e la pigrizia di tanti suoi figli, che sono ancora dentro il suo seno, e nel vedere molti suoi membri raffreddarsi in parecchi luoghi ed essa diventare meno capace di aiutare i piccoli! Da chi può venirle il giusto e doveroso aiuto, ch'essa reclama, se non da altri figli e da altri suoi membri al cui numero appartieni anche tu? Forse che abbandonandola nella sua necessità, vuoi dare ascolto solo ai richiami della carne? Non ti fa essa risuonare alle orecchie i suoi rimproveri molto più accorati? Non ti mostra forse un seno più caro e mammelle piene di alimenti celesti? A ciò aggiungi l'incarnazione del suo sposo affinché tu non rimanessi attaccato alle cose carnali; aggiungi tutti i patimenti che ti rinfaccia tua madre e che il Verbo eterno prese per sé affinché tu non rimanessi impigliato in essi; aggiungi gli scherni, i flagelli e la morte, anzi la morte sopra una croce » (*Ib.* 8).

Che discorso importante, che rimproveri azzeccati per le mamme di oggi, che oltre a limitare il numero dei figli, già prima che li danno alla luce, hanno programmato loro la vita!

Ciò che conta nella vita, « se si è animati da carità regolata, è saper preferire le cose importanti alle sciocchezze e lasciarsi muovere a pietà per i poveri affinché vengano evangelizzati e l'abbondante messe del Signore non sia lasciata in preda ai volatili per mancanza di operai » (*Ib.* 12).

Il cammino, il « fare strada » verso il Cristo allora deve essere fatto con scelte radicali, con il saper dire no alle sciocchezze, alle cose passeggiere e temporali, con il saper odiare ciò che ci svia dalla retta strada!

P. Flaviano Luciani

Davanti a Dio

Ognuno di noi, credo, si sarà trovato, in alcuni momenti particolari della sua vita, nella quasi necessità di un confronto con se stesso e con Dio. Sono quei momenti in cui ci si sente completamente nudi davanti a Dio, come davanti ad uno specchio tersissimo, che non può non trasmettere con assoluta fedeltà l'immagine vera, quella interiore, di noi stessi. Sono i momenti della verità, una verità integrale, dove non giocano più fattori esterni, quando non vale più la cornice di perbenismo che ci sappiamo costruire così bene intorno. Momenti di sincerità assoluta: e senti sopra di te l'occhio di Dio, al quale nulla può essere nascosto, che ti scruta fin nel più intimo.

Da uno di questi momenti è scaturita questa poesia e non ho potuto fare a meno di intitolarla «VUOTO»: perché è ciò che ho costatato dentro di me guardando nel profondo.

E' stato senz'altro un esame crudo, spietato. Affannarsi tutto il giorno, correre dietro alle realizzazioni più gratificanti, non avere un minuto di tempo libero, ed accorgersi, alla sera, che è stata una giornata inutile, per il Signore. Che si è cor-

so dietro ai fantasmi; che si è costruito un castello di sabbia. Avere la netta sensazione che si è lavorato solo per se stessi, per la propria affermazione, col pretesto di aver lavorato per Dio.

Potrebbe avere conseguenze negative una simile constatazione, potrebbe anche indurre ad una rinuncia: se è tanto difficile far scomparire il proprio io ed operare sempre per Lui, allora tanto vale... Ma no! E', e deve essere un momento di grazia. Una occasione rara, ma efficacissima, per guardare alla nostra miseria e tendere ancor più verso Dio. Il nostro «VUOTO» va riempito e riempito di Dio.

Il S.P. Agostino in quel grido ormai famoso: «O Dio che sei sempre il medesimo, che io abbia conoscenza di me, che io abbia conoscenza di te» (Soliloqui II, 1, 1) non voleva forse indicare questa conoscenza della propria miseria, del proprio egoismo, dei propri errori, per poter così convergere pienamente e con libertà verso il Signore?

Ecco allora che l'esame spietato si trasforma in desiderio ardente: io non posso nulla, ma Dio può tutto; e vuole servirsi proprio del-



la mia nullità. E' il disegno meraviglioso che il Signore ha sopra di noi. E' il cammino che ha fatto il popolo ebreo nella sua lunga e travagliata storia, da Abramo fino a Cristo. Popolo insignificante per la storia degli uomini; uomini, i meno indicati, per un annuncio di salvezza. Questo popolo ha continuamente costatato, a proprie spese, che solo quando ha fatto esperienza della propria nullità, allora è stato portato dal Signore: quando invece credeva di poterne fare a meno, allora cadeva miseramente nella schiavitù e nell'abiezione.

Anche la nostra personale esperienza dovrebbe ormai insegnarci che solo con questa introspezione, lacerante ma necessaria, si può trovare la giusta dimensio-

ne del nostro cammino verso Dio. Ancora un riferimento al S.P. Agostino, che dopo la conversione e prima di ricevere il battesimo poteva formulare questo proposito: « Signore, ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto a servire te solamente » (Soliloqui, I, 1, 5). Ma quanta lotta prima di arrivare a tale affermazione! Quanta superbia, quanto egoismo ha dovuto scarnifi-

care! Quando ha capito che tutta la sua scienza, la ricerca affannosa di qualcosa che potesse appagarlo, non aveva creato altro che vuoto, da quel momento ha incontrato Qualcuno e non ha desiderato altro che riempirsi di Lui. Anche Agostino avrà spesso meditato su quelle parole che Gesù rivolse a Marta che si lamentava dell'atteggiamento della sorella: « Una sola è la cosa di cui c'è bisogno » (Luca 10, 42). L'ascolto della parola! Un

desiderio infinito di togliere il proprio io e mettere Dio al primo posto.

Dovrebbe essere questo il nostro atteggiamento in quei momenti di estrema verità, quando siamo posti davanti a noi stessi. Riconoscere che solo Dio può riempire il nostro essere: « Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te » (Confessioni, I, 1, 1), il resto non è altro che « VUOTO ».

✠ VUOTO ✠

E' sera ormai.
Il giorno è finito... così.
Ho camminato,
ho gridato,
ho pregato,
ho pianto perfino.

Sì, perché è stato un giorno « pieno »;
il mio tempo è trascorso veloce,
e quasi,
mi sono trovato alla sera
e non me ne sono accorto.

Ora sono qui, finalmente solo,
a raccogliere i miei pensieri.
Ho cercato di ricostruire qualcosa,
qualcosa da presentarti, o Signore,
alla fine di questa giornata.
Non vorrei trovarmi ancora,
ancora una volta,
con le mani piene di... vuoto.
Tu mi hai osservato attento
hai scrutato nell'intimo:
non posso bleffare davanti a te.

Davanti a loro, sì.
E' facile.
Basta assumere un certo atteggiamento,
basta esprimersi in un certo modo,

basta saper fare.
E loro, i miei fratelli, Signore,
loro ci cascano:
mi compiangono,
mi lodano,
mi esaltano,
mi vogliono bene.

Poi arrivi tu e mi chiedi...
Ma come faccio a nasconderti che...?
Tu mi vedi dentro,
mi conosci e mi scruti.
E non posso che presentarti la mia povertà,
le mie mani vuote.
Sono nudo davanti a te
e non posso nascondermi.
E devi accettarmi così come sono.

Stasera, Signore, sono vuoto.
E questo vuoto mi dà i brividi.
E' come un freddo dentro le ossa
e mi sento inutile.

Ma non deve durare così;
questa sera ho bisogno di te, Signore.
Vieni a riempirmi di te.
Forse ho sbagliato:
ho messo davanti il mio io,
ho dato importanza alla mia persona,

ho cercato la mia volontà,
e ti ho messo da parte.
Ed ho creato il vuoto.

Riempimi di te, Signore;
fa che domani
il mio cuore batta per te;
le mie mani operino per te;
i miei occhi guardino a te;
le mie labbra parlino di te;
i miei piedi mi portino verso te.
E ti sappia incontrare
nei fratelli che incontrerò;
ti sappia parlare
nei fratelli con cui parlerò;
ti sappia ascoltare

nei fratelli che ascolterò.
Nel loro volto
sappia vedere il tuo volto.

E non mi sentirò più vuoto,
perché avrò amato,
agito,
guardato,
parlato,
ascoltato,
per te,
che sei la pienezza eterna,
che non potrai esaurirti mai,
e un giorno sarai la mia pienezza,
per sempre.

P. Pietro Scalia



Storia di una scelta

NOVIZIO

Quando, la prima sera di noviziato, mi ritrovai solo nella mia cameretta, mi guardai attorno sgomento. La povertà che intendevo abbracciare m'era lì di fronte, scarna: pavimento di mattoni, letto, tavolino, sedia, valigia e qualche libro. Così spoglia non l'avrei più incontrata.

Quel giorno, atteso per cinque anni, era arrivato, ma non l'avevo neppure afferrato che già se ne stava andando. Mi lasciava, però, in dono una tonaca, un cappuccio, una cintura e un paio di sandali che m'erano stati consegnati, alla mattina, durante la cerimonia della « vestizione » quando, con un nome nuovo (non più Angelo, ma Fra Aldo), ero stato invitato a diventare « un uomo nuovo ».

Ero novizio: un corpo in boccio, sotto un saio vecchio di secoli; un volto glabro, da bambino, con una stranissima acconciatura di capelli rasati a tondo; un acerbo frate sedicenne con un insolito programma di vita: essere una candela che si consuma lentamente davanti a Dio e dà luce ai fratelli; un uomo in sandali che, per sé, aveva chiesto al Superiore « la misericordia di Dio, la croce di Cristo e la compagnia dei confratelli ».

Mi feci tenerezza. La stessa che si prova incontrando una recluta o una giovane mamma. Adolescenze adulte. Come la mia.

La tonaca a sacco, con cintura che alla vita ne fissava le pieghe, me l'accarezzavo con lo sguardo, la sfioravo con le dita. Mi ripromettevo di portarla, con semplicità e con grazia, per le strade del mondo, la mia « passerella ».

Preso dall'entusiasmo della novità, mi sembrava impossibile, quella sera, che l'anno di noviziato fosse stato per altri un anno di prova.

Lo capii in seguito.



UNA GIORNATA IN NOVIZIATO

La giornata iniziava presto. Prima del sole.

Alle 5,30 un novizio dava alla comunità il segnale della sveglia. Percorreva i due corridoi, sui quali si affacciavano le celle, agitando la « traccola »: due assicelle di legno, unite da una lista di cuoio, che provocavano un rumore simile a quello del cròtalo, usato nei giorni di Passione, quando vengono legate le campane.

Quindi, a voce spiegata, invitava alla preghiera: « Sia lodato Gesù Cristo e la Vergine, sua Madre. All'orazione, fratelli, a lodare e benedire il Signore ». Era il saluto a Dio.

Bussando, poi, di porta in porta, ripeteva: « Deo gratias! » (Rendiamo grazie a Dio!) e ne aspettava la risposta: « Et Mariae » (e a Maria).

In cappella iniziava il nostro « a tu per tu » con Dio che, nella giornata — tra Messa, preghiere personali, letture spirituali, visita al Ss. Sacramento, Coroncina alla Madonna della cintura, Rosario, Breviario e meditazione — avrebbe conosciuto radi intervalli.

Di meditazione se ne faceva un'ora: mezz'ora alla mattina e mezz'ora alla sera. Un lettore, inginocchiato in mezzo al « coro », la parte retrostante l'altare, leggeva due o tre pagine d'argomento spirituale, quale spunto per una successiva riflessione personale. Qualche volta, la fantasia, sciolte le briglie, si impennava in voli fuori programma. Non ci restava, allora, che offrire al Signore le nostre povere distrazioni, vuoti di memoria per Lui.

Il Breviario, la salmodia ufficiale della Chiesa, si recitava in latino. A più riprese. La recita corale dell'Ufficio divino ha una sua coreografia che non si improvvisa. Stentammo, infatti, anche noi, non-iniziati, a districarci tra quella confusione di lettere rosse e nere, incasellate in righe nere e rosse; tra quella gerarchia di inchini, or semplici, or medi, or profondi; tra le pause dei *versetti* e degli *emistichi*; tra le diverse tonalità di una festa « *doppia di prima classe con l'ottava privilegiata* », quella « *doppia di seconda classe con l'ottava semplice* », quella « *semidoppia di seconda classe* », quella « *doppia maggiore* » e via doppiando. Ma il saperci intermediari della preghiera degli uomini, ce ne rendeva più agevole l'esercizio. E quando sbagliavamo, in segno d'umiltà, baciavamo per terra.

Nell'ora della siesta, quando il silenzio regnava assoluto e il convento pareva morto, nelle celle dei novizi si faceva lettura spirituale. Ho letto, in quell'anno, oltre ai quattro tomi del Rodriguez, considerati il sillabario del novizio, una cinquantina di biografie di santi. In media, una alla settimana. Ritenevo, forse, che santità e cultura agiografica si identificassero? m'illudevo.

Durante il giorno, è ovvio, non si pregava soltanto. Si lavorava, si studiava, si giocava. Al lavoro manuale — l'« *ora et labora* » non è esclusiva dei monasteri benedettini — dedicavamo buona parte della mattina.

Si lavorava in silenzio, come in silenzio si mangiava. Infatti, durante la refezione, uno di noi leggeva, ad alta voce, un brano di Sacra Scrittura, seguito da qualche pagina della biografia d'un santo, perché non solo il corpo, ma anche la mente s'alimentasse. Quando il Superiore lo riteneva opportuno, ci dava licenza di parlare; altrimenti, interrotta ad un segnale la lettura, si proseguiva il pasto in silenzio. Il che, a volte, pesava.

Ci si rifaceva, però, in ricreazione, dove scherzavamo e giocavamo con quell'allegria che, a sedici-diciassette anni è, a dir poco, esplosiva. Le nostre risate fragorose — per il P. Maestro, un frate asciutto, austero, riservato, erano « *cachinni* » — c'erano rimproverate come indizi di poca serietà religiosa.

E dire che rido ancora così!

Interrotto lo studio delle materie scolastiche, i testi sui quali venivamo esaminati erano la storia dell'Ordine, la Regola agostiniana e le nostre Costituzioni, tema delle due conferenze giornalieri del P. Maestro.

Calata la sera, la comunità al completo, si ritrovava nella penombra della chiesa, dove ciascuno si esaminava sulle azioni della giornata, ringraziando il buon Dio per il bene compiuto e chiedendogli perdono, in un conteo senza scuse, per il male commesso.

Scendeva poi, sui nostri propositi, sem-

pre nuovi eppur sempre vecchi, la benedizione del Superiore che dava la buonanotte a noi suoi figli, aspergendoci con l'acqua benedetta. Era il suo abbraccio serale.

Rientrati nelle celle, ci giungeva, poco dopo, la voce del novizio che leggeva la « *sentezza* ». Era, questa il saluto alla notte, un pensiero che ci avrebbe gravati prima del sonno. Ne ricordo qualcuna:

« *Che morte farà mai quel Religioso che negligente vive e neghittoso?* »;
 « *Un'anima sola si ha: se si perde, che sarà?* »;
 « *Quando sarà quel sospirato giorno in cui salir potrete al bel soggiorno?* »

Dopo, era il silenzio.

RICORDI ALLA MOVIOLA

Quei 365 giorni, oleografie di un mondo e di un tempo che non sono più, furono giorni di grazia. Una specie di « luna di miele » della mia vocazione.

Le difficoltà, però, anche allora, erano sempre in agguato, dietro l'angolo.

Non conoscevo, ad esempio, la parola « *nudipedio* », ma sperimentavo ogni giorno cosa significasse aver freddo ai piedi. E che freddo! soprattutto d'inverno, quando un catino con un po' di brace sotto la cenere, serviva da termosifone per scaldare cella e piedi.

Mi stavo preparando ad offrire, coi voti di povertà, castità, obbedienza e umiltà, tutto me stesso a Dio, eppure, quando vedevo cadere, a fasci, sotto le cesoie, i capelli, dovevo ricorrere alle parole del Qohelet: « *Vanità della vanità, tutto è vanità* » (1, 2), per superare la tristezza che mi davano quelle ciocche sparse a terra.

I miei familiari erano a chilometri e chilometri. Ne accettavo la lontananza, ma m'era gravosa la norma di poter scrivere a casa soltanto una volta al mese.

Verso la fine di quell'anno, mi morì la nonna. Quella fu, senza dubbio, la prova più dolorosa. Sapevo che la mia vocazione la dovevo, anche, ai grani del suo rosario, smangiati dall'uso.

Non mi permisero di partecipare al suo funerale. Le regole, mi dissero. Ci rimasi male. Soltanto dopo anni compresi come quel divieto corrispondesse a un provvidenziale disegno divino. Se fossi andato a casa, forse, non avrei avuto la forza di tornare in convento, lasciando la mamma doppiamente sola. Compresi pure, in seguito, che la nonna, la mia nonna, l'avrei avuta sempre alleata. Anzi, dal cielo, più alleata che mai.

Col suo aiuto, mi avviai alla Professione Semplice.

P. Aldo Fanti

dal Brasile

Dopo 32 anni di vita missionaria nel Brasile e 16 anni di attività nella parrocchia, nelle scuole municipali e nel nostro ginnasio « S. Agostino » a Bom Jardim, il P. Francesco Spoto, è stato insignito dal municipio del titolo di « **CITADINO BONGIARDINENSE** ».

E' questo un riconoscimento che il nostro lavoro e le nostre attività di Agostiniani Scalzi sono bene accette dal popolo e dalle autorità. Il municipio di Bom Jardim ha voluto manifestare così la sua gratitudine al nostro Ordine conferendo un titolo d'onore a un suo membro. Da queste pagine vadano le nostre congratulazioni al P. Francesco che ha saputo così bene testimoniare la vitalità dell'Ordine in quella terra e la nostra gratitudine alle autorità e al popolo di Bom Jardim che sono stati così sensibili nel tributare questo meritato riconoscimento.



P. Francesco Spoto (il primo a destra) il giorno della partenza per il Brasile (1948)

Al P. Francesco vada anche il nostro augurio per l'imminente celebrazione del suo 40° anniversario di ordinazione sacerdotale.




ESTADO DO RIO DE JANEIRO

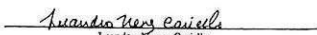
CÂMARA MUNICIPAL DE BOM JARDIM

Título de Cidadão Bonjardinense

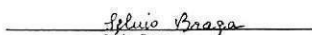
A CÂMARA MUNICIPAL DE BOM JARDIM, através de sua Mesa Diretora e tendo em vista os termos da Resolução nº. 53, de 07 de agosto de 1980, concede o título de **CIDADÃO BONJARDINENSE** ao **REVMO. FREI FRANCISCO ROSÁRIO SPOTO** pelos relevantes e inestimáveis serviços prestados ao Município.

Bom Jardim, 06 de setembro de 1980


Nílson Pereira da Rocha
Presidente


Leandro Neves Carriello
1º. Secretário


Cezário Rui Carriello
Vice-Presidente


Sylvio Braga
2º. Secretário

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70%